

A Gallipoli. «Obiettivo la maggioranza dei seggi»

«Sono fiducioso avremo più voti»

E D'Alema rilancia le riforme

Massimo D'Alema voterà stamattina a Casarano, nel suo collegio, poi voterà a Roma per la lunga attesa del risultato. Ieri a Gallipoli, ha festeggiato il compleanno con la moglie e gli amici: «Ma la festa vera l'aspetto per lunedì. Ottimista? Fiducioso». Il pareggio? «C'è sempre qualcuno che prende più voti. Vedremo se la maggioranza di voti dell'Ulivo si tradurrà anche in una maggioranza di governo». «Riprenderemo il dialogo sulle riforme dove l'avevamo lasciato».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

■ GALLIPOLI (Lecce). «Finiremo con un sussurro...», diceva nei giorni scorsi Massimo D'Alema: a significare che l'Ulivo, «forza tranquilla», avrebbe tenuto fede fino all'ultimo ai toni di una campagna elettorale tutta giocata sulla serenità, sulla «moderazione», sulla «concordia». E invece, in un'affollatissima piazza di Gallipoli, la campagna di D'Alema è finita venerdì sera con i fumogeni multicolori e gli altoparlanti inondati dalle note di *Turandot*. «Dilegua, o notte! Tramontate, o stelle! All'alba vincerò...». Il che, va da sé, è un augurio.

Mancano pochi minuti alla mezzanotte. «Ora dobbiamo proprio chiudere», dice D'Alema che da un buon quarto d'ora sta cercando di finire il comizio - non daremo fastidi alle forze dell'ordine...», la notte di Gallipoli è arrossata dai razzi e nessuno vuole andare a dormire.

Di ottimo umore

«Ottimista? No, sono fiducioso», dice il segretario del Pds. Perché «la fiducia non si misura con qualche misterioso sondaggio, ma sulle persone: noi sappiamo ascoltare chi è stato sedotto dalle promesse luccicanti della destra, chi abbiamo poi visto incerto e insicuro, chi è venuto avvicinandosi all'Ulivo...».

È ottimo, l'umore del segretario, appena temperato da un certa dose di scaramanzia («Avrò pure una cultura materialista, ma sono un uomo del Sud...»), e certo gli giova l'allegria contagiosa di questo lembo di Salento, saluti calorosi e ricci di mare, bandiere e amici e vinelli rosati. A Gallipoli ieri sera D'Alema ha festeggiato il suo quarantasettesimo compleanno con una giornata di relax e una cena con la moglie, gli amici, i collaboratori più stretti. Oggi voterà a Casarano, poi voterà a Roma per la lunga attesa. Previsioni? «Meglio di no. Però l'Ulivo la maggioranza dei consensi ce l'ha: bisogna vedere se si tradurrà in una maggioranza stabile di governo».

Come si vince una campagna elettorale? «Con la politica», risponderebbe D'Alema. Qualche sera fa, in una piazza Santa Croce affollata all'inverso, il segretario del Pds ha citato il Tao (il che è già di per sé curioso). Per dire che un generale vittorioso non deve combattere: deve predisporre la battaglia così da poterla vincere senza combattimenti.

La citazione viene da un libro da cui D'Alema, in questa lunga campagna elettorale, non si è mai separato: *L'arte della guerra* di Sun Tse. Ed è una buona metafora della sua concezione della politica, oltreché della vita.

I comizi, la televisione, i volontari e i militanti sono importanti e spesso importantissimi: però è essenziale ciò che è stato fatto prima dello scioglimento delle Camere. L'intesa con Buttiglione, la caduta di Berlusconi, l'appoggio incondizionato a Dini, la tormentata trattativa sulle riforme con il Polo: senza questi atti avremmo avuto un'altra campagna elettorale, una campagna assai più difficile per l'Ulivo. E questi atti recano l'impronta di D'Alema: pagata, qualche volta, con dissensi e polemiche e incomprensioni. «A Berlusconi - dice a volte D'Alema - manca la capacità del leader: cioè la capacità di cogliere il momento opportuno e compiere la scelta che decide. Dopo (ma soltanto dopo) arrivano i comizi e i duelli televisivi. L'uomo capace è risoluto, ecco tutto. Non osa essere violento. Che sia risoluto per necessità: che sia risoluto senza violenza» (*Tao Te Ching*, XXX).

D'Alema in questa campagna elettorale si gioca molto, forse tutto. È diventato segretario del Pds appena due anni fa, e la sua elezione è venuta sull'onda di una sconfitta drammatica: politica prima che elettorale. Se stanotte le cose per l'Ulivo dovessero andar male, sarebbe il primo a trarne le conseguenze: «Ci si deve assumere le proprie responsabilità», dice con un sorriso più fiero che malinconico.

È un'ipotesi - la sconfitta - che in queste ore si tiene in un angolino remoto: ma D'Alema non l'ha scordata. «Però il mondo non finisce - precisa - e la politica ricomincia il 22 aprile». Ci sono due cose che infastidiscono il segretario del Pds: lo «snobismo» di una certa sinistra che «alla sola idea di andare al governo storca il naso, si prende paura, crede di star vendendo l'anima al diavolo». E il catastrofismo - che dello snobismo è parente stretto - per cui ogni sconfitta è sempre «epocale». «Quando riesce, il Saggio si identifica con il successo, quando fallisce, si identifica con la sconfitta» (*Tao Te Ching*, XXIII).

«Vincere è possibile»

Ma vincere, stasera, è possibile: «L'Ulivo», spiega D'Alema, non è un accordo fra forze politiche. Può darsi che sia un'alleanza all'apparenza meno omogenea del Polo, che la personalità, le culture politiche, le identità siano tante e magari troppe... Però - D'Alema ne è convinto - noi veniamo dalla storia vera di questo Paese, non usciamo dalla televisione. Abbiamo unito i democratici, le forze della solidarietà, i grandi filo-

ni popolari dell'Italia repubblicana e antifascista». L'alleanza di centrosinistra «unisce forze che si sono combattute negli anni della guerra fredda non perché fossero distanti e opposte, ma proprio perché c'era la guerra fredda. Lo dimostra il radicamento profondo che l'Ulivo ha nel Paese». D'Alema venerdì ha incontrato i parroci di Gallipoli, poi ha visitato un ricovero per anziani gestito dalle suore passioniste di Alezio. Sulla credenza di un saloncino ci sono, spillati insieme, i volantini che invitano a votare per il Partito popolare al proporzionale, e per i due candidati dell'Ulivo al maggioritario: e quello per la Camera si chiama D'Alema. Curioso: ma anche, come dire, normale. «Se è così», dice il leader del Pds - è perché sotto il Muro di Berlino passavano molti cunicoli, i nostri mondi erano contigui e riuscivano comunque a comunicare tra loro...».

D'Alema, «l'ateo D'Alema» (come dice Fini) che passeggia con una suora nell'uliveto del convento («Non vedo «poli» da queste parti...», sorride) è una buona immagine di questa campagna elettorale. Ma non è la sola. «Era cominciata - dice - con i fischi dei commercianti a Prodi, è finita l'altro giorno a Napoli con un incontro nella sede dell'Ascom: hanno ascoltato le mie proposte, mi hanno persino applaudito...». Perché «tanto è stato deludente il confronto politico con i nostri «competitori» - competitori è parola berlusconiana quant'altre mai, e per D'Alema è ormai un vezzo cui non sa rinunciare - quanto è stato ricco e interessante e soddisfacente il confronto con i cittadini sui problemi concreti del nostro Paese».

E Berlusconi? «Aversario temibile, ma un poco sfiorito», minuziosità D'Alema. L'altro giorno, negli studi romani della Fininvest, i due si sono parlati per telefono: il Cavaliere annunciava il ritardo che avrebbe mandato a monte l'atteso duello programmato da Cecchi Paone. «Mi faccia una cortesia - gli ha detto D'Alema - lei la deve smettere con queste sciocchezze sul comunismo, la libertà... Stavamo facendo un governo assieme, e lei lo sa come lo so io». E Berlusconi? «Ha fatto una bella risata, e



ho capito che la campagna elettorale stava finendo». E dopo? «Dopo ricominciamo da dove avevamo interrotto. Con una differenza: l'Italia può avere un governo stabile, che dura cinque anni. E con una somiglianza: le riforme istituzionali si fanno insieme, perché le istituzioni sono la casa di tutti. E io riprenderò il discorso esattamente dove l'avevamo lasciato quando Fini buttò tutto all'aria: semipresidenzialismo, doppio turno, federalismo...».

Lunedì è un altro giorno...

Una destra sconfitta è una destra più ragionevole: D'Alema ne è convinto. «Adesso hanno la forza del torrente in piena che trascina tutti i detriti e solleva la melma dal fondo. Hanno la forza che distrugge. Ma lunedì torneranno a ragionare».

Al «pareggio», D'Alema non crede. «Intanto perché c'è sempre qualche maggioranza di governo». Però, insiste, «vincere è possibile». Ora non resta che l'attesa. Lunedì è un altro giorno, l'Italia potrebbe essere diversa. «Colui che sa dove stare non è in pericolo. Egli può sussistere a lungo» (*Tao Te Ching*, XLIV).

Furio Colombo tra Italia e Usa

«Qui la politica è più passione civile»

Viaggio nella campagna elettorale del candidato dell'Ulivo Furio Colombo, in una Torino «attenta e gentile», dove i commercianti non urlano e non lanciano fischi, «quelli a Prodi erano di claque». «Noi non vendiamo prodotti, facciamo circolare le idee», dice Colombo - «Se vince l'Ulivo sarà una doppia vittoria per la democrazia: la nostra è stata una campagna a luci spente». «Più brutale la giornata di un candidato americano».

PAOLA SACCHI



■ ROMA. Solo la Mole Antonelliana potrebbe un po' evocare l'assalto al cielo dei grattacieli newyorkesi, tra i quali, per tanti anni ha vissuto. Ma lui, Furio Colombo, candidato dell'Ulivo alla camera, nel collegio numero sei di Torino, per ora nostalgia non la prova. «Quella probabilmente verrà dopo, intatti restano tutto il mio affetto, la mia ammirazione per quel grande paese, laggiù, tra l'altro, rimane mia figlia che fa il medico...». Ora quello che lo appassiona di più è il rapporto con il suo collegio, la sua città che custodisce la memoria «di quegli anni 1943-1945 alla quale resto irrimediabilmente legato», una città «attenta e gentile» in queste settimane di campagna elettorale. Quei fischi a Romano Prodi che proprio da Torino sembrava che dovessero pesantemente condizionare tutta la campagna elettorale italiana nel tacquino elettorale di Furio Colombo non trovano posto. «Ho incontrato tanti commercianti, tante persone che ragionavano sui loro problemi con la consapevolezza che il loro destino è legato a quello degli altri, a partire dai giovani. Ne ho visti a decine, centinaia, non urlavano non fischiavano...». Una cosa però il candidato Colombo dagli Usa vorrebbe esportare: «Una felice imitazione del buon metodo di lavorare in politica, senza assenteismi, senza scenate e piazzate televisive...». Tra un incontro al mercato o in un negozio, un dibattito in una scuola o in una parrocchia il candidato più «americano» di questa campagna elettorale racconta il suo ritorno in Italia.

Qual è la prima sensazione?

Quella di aver fatto una grande esperienza. In questo senso mi considero molto più fortunato di un candidato americano che in questo periodo, visto che anche lì è stagione di elezioni, sta facendo lo stesso lavoro. Forse, questo privilegio deriva dall'aver fatto campagna elettorale a Torino, città che mi è apparsa incredibilmente civile e gentile, disposta a parlare, disposta ad ascoltare, disposta a fermarsi. Io l'ho fatto la campagna elettorale quasi esclusivamente nei mercati, nei negozi e nelle strade. Questa è la prima campagna elettorale nella storia della Repubblica che una parte del paese conduce a luci spente. Noi dell'Ulivo non abbiamo mezzi di comunicazione di massa, tranne le fessure consentite da quello strumento imperfetto che è la par condicio. Per giunta, un'interpretazione del tutto discutibile della par condicio ha portato alla chiusura di un'infinità di luoghi dove di solito si dibatte, i grandi club, i grandi momenti di incontro culturale... Ma la città, chiusa ufficialmente laddove ha i suoi punti di rappresentanza, si è poi riaperta di sua iniziativa...

Alora, Lion's o Rotary chiusi, a differenza di quanto avviene in America, e, invece, quali altri luoghi si sono riaperti?

Si sono riaperti circoli bocchioni, le parrocchie sono state un centro di

incontro straordinario, si sono aperte, su iniziative dei presidi, le scuole medie. Centinaia di persone insomma hanno potuto incontrare in questi luoghi i candidati di entrambi gli schieramenti.

Una grande partecipazione alla politica...

Sì, ad esempio, la visita nei negozi, nei mercati ha portato come conseguenza che in ciascuna strada in ciascuna quartiere i commercianti hanno organizzato delle loro assemblee per poter ascoltare tutti insieme...

Non c'erano anche quei commercianti che fischiavano Romano Prodi?

I commercianti di Torino, mi spiego, intelligenti e pazienti, che i fischi a Prodi erano fischi di claque, erano organizzati, non erano i loro fischi. E si sono comportati in questa campagna elettorale con me e con gli altri candidati con una grande dignità, hanno parlato del problema di Torino, che perde lavoro come prima causa del loro disagio. Ed hanno parlato degli ipermercati che strangolano il lavoro autonomo, come seconda causa del loro disagio. Solo al terzo posto hanno messo le tasse. Quanti, poi, mi hanno parlato del problema del lavoro dei giovani...

Intanto, però anche Berlusconi dice di essere vittima della par condicio...

Berlusconi lasciamolo perdere... Se l'Ulivo vincerà sarà una vittoria doppia per la democrazia, visto che la nostra campagna si è condotta a luci spente. Significherà che un'infinità di messaggi è stato giudicato per quello che era: non politica, ma pubblicità, che è un'altra cosa, che è la vendita di un prodotto e non la circolazione ed il confronto delle idee.

Ma spieghi meglio perché si sente un privilegiato rispetto ad un candidato americano.

Ho seguito come giornalista tante campagne americane e non ho mai visto una base cittadina così attenta e così civile nell'ascoltare. Mi capita di incontrare anche persone che mi stringono la mano, che si mettono in tasca il volantino, anche se dicono che non voteranno per me, ma ti fanno sentire al caldo della democrazia. Invece, in America è molto più brutale la giornata di un candidato che faccia i mercati, la ferrovia sotterranea, i negozi... La quantità di astensione è più alta e molta gente si sente solo disturbata dalla visita di un candidato.

Qualcosa dagli Usa però la porterà in Italia?

Ho provato per tanti anni un'invidia per il buon modo di lavorare in politica. E cioè quel modo di stare in Parlamento, lavorando sempre, senza assenteismi, senza distrazioni, scene, piazzate televisive... Ecco, questa volta quell'invidia diventa la possibilità di una felice imitazione. Io spero di persuadere i grandi giornali italiani a scrivere ogni settimana chi c'era, chi non c'era, chi ha votato... In modo che i cittadini sappiano sempre cosa sta succedendo.